

INTERESSI STRATEGICI E RISULTANTI DELLA GUERRA IMPERIALISTA IN UCRAINA

Tra le altre cose, la guerra in Ucraina ha fornito anche un efficace attestato delle condizioni, dello stato del dibattito pubblico e mediatico nel quadro del capitalismo italiano. Questo dibattito, questa “copertura” mediatica si sono articolati sostanzialmente su due tempi: la campagna di mobilitazione ideologica (con la sua manifesta intolleranza per ogni richiamo alla complessità, per ogni riferimento ad esigenze di comprensione di una molteplicità di fattori della situazione che avrebbero potuto depotenziare la partecipazione emotiva) e le “toppe” di realismo che determinati ambiti hanno cercato di apporre quando le soste e i rallentamenti della campagna ideologica di mobilitazione lo hanno consentito. Ma si tratta sempre di un realismo passivo, marginale, inerte, incapace di farsi metodo e fornire solide chiavi di lettura in alternativa alla vulgata della campagna di mobilitazione ideologica. Questa involuzione del discorso pubblico è connessa a profondi mutamenti nel tessuto sociale capitalistico e nelle sue forme di espressione e rappresentanza politiche. Le grandi testate giornalistiche, i loro opinionisti di punta, i loro editoriali non si sono storicamente definiti come strumenti e mezzi rivolti a influenzare e indirizzare una generica opinione pubblica, intesa come globalità indifferenziata della popolazione e nemmeno dell’elettorato. Il punto focale di questa attività di “costruzione” della pubblica opinione è l’opinione pubblica “attiva” sul territorio, la classe politica e dirigente diffusa (e

non solo in quanto composta da amministratori pubblici locali, ma perché esercitata, entro la propria dimensione, la funzione di un notabilato politico e culturale, capace in qualche modo di trasmettere e conferire un’autorevolezza, una effettiva circolazione, nei propri ambiti di intervento, a correnti ideologiche, a istanze politiche più vaste e generali). Nel suo progetto di formazione di una nuova e contrapposta identità civile, don Lorenzo Milani inquadrò bene le manifestazioni di questa cruciale presenza sociale, elemento determinante delle dinamiche politiche della grande provincia del capitalismo italiano. In una lettera del 1956 a Ettore Bernabei sintetizzava l’azione di questa classe dirigente diffusa sul territorio nella formula della «tirannia del farmacista». Lo scrittore e giornalista Giovanni Arpino tratteggiò nel 1977, in un pezzo di non comune acume psicologico e sociologico, il profilo dei «vecchi comunisti del paese». Erano un’altra e diversa componente di quella classe dirigente minore e diffusa ma di importanza strategica nelle dinamiche e negli sviluppi più ampi della politica capitalistica in Italia. Questi militanti di base del PCI, gente «che sputava sangue sul lavoro» e «tenace resisteva a ogni ambiguo allettamento», la domenica, «con un po’ di vergogna, con l’abito pulito e le guance rosse, lo sguardo rivolto al nulla», cercavano di diffondere il loro giornale, disputavano accanitamente in famiglia perché non prevalessero «le paure del prete, del sindaco, della guardia comunale» (lo scon-

tro interno all'opinione pubblica reale, alla classe politica realmente operante sul territorio). Insicuri di fare davvero parte di questa dimensione attiva, riconosciuta e "colta" della politica, potevano trovare «umana e ruvida consolazione» nell'«amicizia di un farmacista o di uno studente». Ma al contempo cercavano di «mitigare il proprio sangue spesso con un faticoso ruotare di ragionamenti» e si facevano venire «le rughe sulla fronte» nel «compitare "Rinascita"». Oggi non esiste più la rivista teorica del partito di massa e non esiste nemmeno più il militante di base come presenza capillare di tutto lo spazio nazionale, di tutti i centri abitati e di tutti gli snodi – quartieri e borghi, fabbriche, sezioni, piazze e bocciofile – della vita collettiva popolare della realtà italiana, che cerca di capire questa rivista per vincere la sua battaglia contro gli avversari politici del suo spazio politico. Non esiste nemmeno più quel partito, con i suoi funzionari di federazione a fare da elemento di collegamento e di trasmissione tra i vecchi comunisti di paese e la centrale opportunistica. Ma questa scomparsa non riguarda solo un versante specifico, una singola declinazione di quella classe politica diffusa. Cos'è oggi il «farmacista» (discorso più ampio e approfondito, ma non meno interessante nell'economia del ragionamento, meriterebbe la trasformazione della figura del «prete» nell'odierno tessuto sociale italiano)? Cosa distingue il suo ragionare, il suo argomentare, le sue letture, il suo approccio ai grandi problemi del tempo presente rispetto alla popolazione che non è classe politica sul territorio? Nel tessuto sociale italiano, lo studente universitario è ancora altro (ovviamente altro nella più

generale appartenenza alla sfera politica della conservazione della società borghese), culturalmente, politicamente, rispetto ad una dimensione di massa fruitrice di una narrazione politica massificata, manichea, infantilizzata? È ancora destinatario di un discorso politico specifico e superiore (ovviamente entro i margini di oscillazione della compatibilità capitalista), di una specifica modalità formativa come soggetto politico? Questa classe politica diffusa è ancora tale perché si nutre di editoriali, di libri, di discussioni, di linguaggi che non arrivano alla massa indistinta dei cittadini-elettori? È evidente che questa classe politica diffusa ha conosciuto un regresso, un processo involutivo nella continuità della conservazione della società classista (la manifesta discriminante di classe del passato spesso oggi assume forme più formalmente inclusive, meno drasticamente ostentate, ma la sostanza della divisione di classe, delle sue dinamiche, non è stata minimamente scalfita: la società italiana sta scadendo senza essere diventata assolutamente meno capitalista). Oggi la politica di questa opinione pubblica attiva e diffusa è diventata sempre più e sempre più esclusivamente la prassi di un comitato elettorale a sostegno di rappresentanze e amministrazioni incaricate di tutelare interessi circoscritti e non di rado regressivi anche rispetto alle esigenze di concorrenzialità e sviluppo, a compiti di respiro strategico, della formazione capitalistica italiana nel suo insieme. Non è un caso che questa involuzione "impatti", manifestandosi con particolare evidenza e forza, nel confronto con le tematiche internazionali e di politica estera.

Il succedersi di mobilitazione propa-

gandistica (con forme e linguaggi che hanno annullato spesso ogni distanza tra storiche testate della borghesia italiana, talk show in prima serata e messaggistica da social network) e rabberciate posture realiste si è fatto clamoroso, clamorosamente sgangherato e scomposto, con il procedere degli sviluppi globali del conflitto lungo la linea di faglia ucraina del confronto imperialistico. Questi sviluppi hanno posto sotto tensione questa raffazzonata combinazione di ideologia “idealista” e di ideologia “realista”. La quasi marcia su Mosca del gruppo Wagner, il 24 giugno, ha messo in luce ancora una volta le criticità dell'imperialismo russo, emerse bruscamente anche in termini di capacità di tenuta e sintesi politica sul terreno cruciale dell'impiego e del controllo della violenza organizzata e riconosciuta dallo Stato. Ma ha messo in luce in maniera esemplare anche quanto sia relativo il ruolo di Mosca come antagonista reale della mobilitazione e dell'operazione politico-militare diretta da Washington intorno alla linea di faglia ucraina. L'editoriale del numero di giugno di *Limes* ha visto nell'ammutinamento della compagnia militare Wagner l'evento in grado di illuminare un campo fino a quel momento «offuscato dalla nebbia bellica». Prima di soffermarsi sulle evidenze emerse con questo squarcio di luce, non è mancato il memento autoassolutorio sulla straordinaria insensatezza di questo conflitto, sulla sua epocale irrazionalità. L'arroganza intellettuale dell'esperto borghese di geopolitica, dopo aver sentenziato, alla vigilia del conflitto, che la guerra era da escludersi, può arrivare a battezzare il reale come assurdo piuttosto che ammettere di non averlo capito.

Il suo genio ancora una volta non è stato compreso dalla realtà. È una lezione al contrario per noi: i pensatori e i pensatoi della borghesia possono anche permettersi queste scappatoie narcisistiche, questi trucchi, hanno alle loro spalle comunque la forza della classe dominante, la loro elaborazione in definitiva sarà misurata sulla base della funzionalità a tutelare e giustificare l'ordine vigente e interessi costituiti, fintanto che danni non vengono arrecati su questo piano anche cantonate clamorose e vanesi capitomboli potranno essere condonati senza pregiudicare promozioni e riconoscimenti; la nostra analisi ha una funzione diametralmente opposta, deve rispondere all'esigenza di comprendere il divenire di una realtà storica per potere individuare lo sviluppo di contraddizioni che possano determinare spazi e presupposti all'azione politica rivoluzionaria. Gli errori, sul nostro fronte, si traducono in ritardo nella formazione della soggettività politica della classe operaia, aggravano la cecità teorica, politica di una classe che senza coscienza teorica e politica non può agire autonomamente, non può lottare per la propria emancipazione, non può ricorrere a nessun navigatore automatico, a nessun livello, generato dalla propria condizione di predominanza sociale. Rifiutare di verificare con rigore ipotesi e formulazioni alla prova del fatto storico, di mettersi alla scuola del divenire reale come alimento costante di una costante riflessione e formazione teorica, avvinghiarsi alla difesa narcisistica del proprio status di “esperto” e delle proprie formulazioni, da affermare sempre e comunque come vere e corrette anche contro il responso dei fatti, non sarebbe per noi solo diso-

nestà intellettuale, ma un gravissimo vulnus inferto alla coerenza necessaria alla nostra militanza rivoluzionaria. Il rigore teorico, l'umiltà scientifica non sono per noi regole di buona condotta o puntiglio deontologico ma doveri politici nel senso più profondo del termine. Risolta disinvoltamente la questione di una guerra prima negata e poi giocoforza divenuta materia di analisi, l'editoriale della rivista italiana di geopolitica, ricostruendo l'atteggiamento prudente e attendista tenuto da Washington di fronte alla sollevazione della milizia più o meno privata, atteggiamento spintosi fino a ordinare a Kiev di non approfittare dell'«infarto nel sistema russo», arriva alla conclusione che gli Stati Uniti non hanno mai voluto «combattere direttamente la Russia». Il realismo passivo e intermittente di quelli che dovrebbero essere i periodici e i laboratori intellettuali più avveduti e consapevoli della stampa borghese in Italia possono arrivare a percepire a tentoni qualche parziale elemento di verità del confronto imperialistico ma in genere solo per poi ricacciarlo al largo di una deriva fatta di vanità intellettuale e di fragilità di metodo. E così la percezione di una guerra che per Washington non ha come obiettivo la sconfitta strategica di un competitore che – almeno di per sé – strategico non può essere, non fa in tempo a divenire l'avvio di una riconsiderazione complessiva di una dinamica in corso che già sfuma nella perentoria descrizione del presidente ucraino Volodymyr Zelensky resosi «tardivamente» conto di essere «finito in una guerra per procura» in cui ben più corposi e determinanti interessi rispetto a quelli nazionali ucraini influiscono sugli stessi svilup-

pi bellici. Se l'incomprensione del senso del fatto reale può essere disinvoltamente descritta come conferma di una superiore razionalità di fronte ad una realtà che senso non ha più, certo non possono essere contemplate maggiori remore a scaricare le difficoltà di comprensione della dimensione, della portata, del significato internazionale del conflitto sulle spalle degli stessi governanti ucraini che, pur trattando costantemente e sistematicamente con le potenze alleate in tema di forniture militari, di sostegni economici, di obiettivi militari e politici, sarebbero arrivati «tardivamente» a comprendere i diversi interessi e i reali rapporti di forza all'interno dello schieramento anti-russo. Se è ormai diventato palese che «nel più insensato dei conflitti moderni», che vedrà solo «vari gradi di perdenti», gli Stati Uniti non puntano ad annichilire la Russia, la conclusione può essere solo che Washington è «in confusione strategica». I duri colpi politici (ed economici) assestati alla Germania attraverso l'utilizzo americano del conflitto, inferti ai legami economici e non solo tra Berlino e Mosca e tra Berlino e Pechino, la rivitalizzazione e il rinsaldamento di un' «altra» Europa atlantista nell'Est del continente, la ribadita capacità statunitense di agire come «potenza europea», facendo leva anche sulle rimanenti risorse e capacità di proiezione politico-militare dell'imperialismo britannico, per contrastare ogni tentativo di centralizzazione politica dell'Europa, tutto questo evidentemente non conta. Che la guerra da parte americana sia stata contro la Russia ma essenzialmente diretta contro altri obiettivi e che semmai il problema per Washington è indirizzare gli esiti del conflit-

to in modo tale che Mosca non ne risulti indebolita oltre la misura funzionale a questi obiettivi, evidentemente non sono chiavi di lettura che acquisiscono ulteriore solidità e ulteriori riscontri dalla vicenda Wagner; molto più semplice è descrivere la guerra ucraina come la notte di irrazionalità in cui tutti i partecipanti vengono inghiottiti in stato confusionale. Una comoda e altisonante vocazione all'analisi apocalittica. Si capisce inoltre, data questa attitudine analitica, come la ricostruzione di processi storici e passate situazioni non possa diventare, anche qualora incorpori elementi di verità, matrice e retroterra di un coerente sforzo di comprensione del presente. L'editoriale di *Limes* riconosce nella guerra fredda la «faccia scura» di un ordine regolamentato infranto dal «suicidio sovietico» che «sconcertò Washington». Il realismo che porta a contemplare un significato, una logica storica profonda nell'equilibrio di Yalta non arriva però a mettere a fuoco le dinamiche dell'ineguale sviluppo capitalistico che hanno reso il collasso sovietico qualcosa di meno estemporaneo e soggettivo e di più storicamente necessario di un «suicidio». Non arrivano ad acquisire il senso dello spazio e del ruolo concessi dalla potenza statunitense, autentica vincitrice del secondo conflitto mondiale, al partner di netta minoranza sovietico in chiave anti-tedesca. Quello che appare quasi un richiamo nostalgico ad un mondo politico e ad assetti internazionali lugubri ma razionali non può così diventare materiale prezioso per una ricognizione della continuità di esigenze di

fondo, di spinte e tendenze profonde del confronto imperialistico un tempo contenute in un equilibrio oggi non più riproponibile. Non stupisce che, in assenza di un coerente e verificato retroterra teorico e analitico, di determinanti acquisizioni di metodo, la guerra in Ucraina finisca per diventare solo il trionfo dell'insensatezza su ogni fronte. Ben altro spessore ha posseduto e continua a possedere l'analisi marxista della «vera spartizione» di Yalta¹. A conferma del salto di qualità che può conferire l'impiego coerente del metodo del marxismo, base su cui poggia la nostra riflessione ed elaborazione e che può conferire al nostro sforzo di analisi un respiro, una profondità, una organicità che invece sfuggono a centrali di elaborazione borghesi pur fornite di conoscenze e mezzi ben superiori ai nostri. Non distante dall'approdo di *Limes* risulta quello dell'editoriale di luglio dell'altra nota rivista italiana di geopolitica, *Domino* (titolo del numero della rivista: «La Russia non deve morire»). L'azione rivelatrice di Washington in pieno ammutinamento del gruppo Wagner, arrivata non solo a impartire a Kiev e Varsavia un «severo richiamo alla moderazione» ma persino alla collaborazione di fatto tra agenzie di intelligence statunitensi e russe, avrebbe radici nell'ormai storica consapevolezza dei pericoli e dei costi immani di uno Stato (e di un arsenale) come quello russo alla deriva. Ecco quindi, la rievocazione della «superiore cautela» dei discorsi di Bush padre nel 1991 contro «il nazionalismo suicida dell'Ucraina» (ancora una volta il ricorso

¹Arrigo Cervetto, «La vera spartizione del mondo tra URSS e USA», in *L'imperialismo unitario*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 1981.

alla formula del suicidio come semplificazione, e in parte occultamento, di una realtà complessa di rapporti di forza e di processi profondi a smuoverne le basi e gli equilibri). Washington, sotto choc di fronte all'apparire di uno scenario di disgregazione del caro nemico russo, sarebbe, quindi, corsa precipitosamente ai ripari: a fronte della minaccia cinese, divenuta ancora più acuta con il brutale emergere delle crepe russe, «il messaggio adesso irraggiato da Washington è chiudere le ostilità nel tempo più breve, tenendo in vita l'Orso». Sprazzi di analisi anche condivisibili, ma nella cornice della sostanziale assenza del fronte tedesco della guerra americana, senza il quale la reale consapevolezza statunitense della necessità di non portare oltre misura le ferite arrecate alla Russia diventa solo "scoperta" sollecitata dallo sgomento per scenari improvvisamente palesati. Che il processo di indebolimento relativo dell'imperialismo statunitense, la crescita allo status di potenze dell'imperialismo di Paesi come la Cina abbiano comportato una riduzione della forza e dell'efficacia dell'intervento americano su scala globale è un dato di fatto non da oggi (la due vittoriose guerre sul campo contro l'Iraq di Saddam Hussein non devono nascondere, lo constatammo a suo tempo, come la tutela del ruolo e dell'influenza americana nella regione necessitassero ormai dell'impiego diretto dello strumento militare laddove a Suez nel 1956 a Washington bastò mostrare i muscoli). Ma raffigurare quella statunitense come una potenza impegnatasi "alla leggera" nel sostenere e alimentare la guerra ucraina, salvo poi, preso improvvisamente atto del grave livello della fragilità

russe, costretta a sterzare verso una rapida conclusione del conflitto per evitare danni catastrofici al proprio status globale, significa non aver compreso alcuni elementi, alcuni caratteri, alcuni significati di fondo di questo conflitto imperialistico. Tali significati hanno impresso la loro impronta anche sul vertice Nato di Vilnius, l'undici e il dodici luglio. I negoziati non hanno prodotto una precisa tabella di marcia per l'adesione ucraina all'Alleanza Atlantica, suscitando l'indignata reazione di Kiev. La stampa internazionale ha indicato in Germania e Stati Uniti le due potenze che hanno manifestato un'ostentata prudenza di fronte allo scenario di un'Ucraina membro Nato. Mentre i più determinati sostenitori dell'ingresso si troverebbero tra i Paesi dell'Est Europa, appoggiati in questo frangente dal tandem Francia-Regno Unito. Accomunare però Washington e Berlino nello stesso campo contrario all'adesione ucraina alla Nato come se gli interessi e le condizioni di questi due attori coincidessero sarebbe profondamente sbagliato. Già la fornitura di armi alle forze ucraine, in generale il coinvolgimento nel sostegno a Kiev in guerra con Mosca, non hanno avuto lo stesso significato per Stati Uniti e Germania (i primi hanno soffiato sul fuoco avvantaggiandosi nelle relazioni con i Paesi dell'Est Europa e mettendo sulla graticola la Germania, quest'ultima ha dovuto accodarsi passo dopo passo, tra dissidi interni e tentativi di recuperare una più piena autonomia nel determinare il proprio livello di coinvolgimento). Berlino, già accusata ripetutamente dai più accesi patrocinatori della causa ucraina e dalla stessa Kiev di sospetta tiepidezza nel sorreggere lo sfor-

zo bellico anti-russo, si trova ancora una volta ai ferri corti con i Paesi dell'Europa orientale, spazio imprescindibile per consolidare e incrementare lo status dell'imperialismo tedesco nel confronto globale (e non si può escludere che, ponendo un freno all'avvicinamento dell'Ucraina all'Alleanza, gli Stati Uniti, "coperti" sul fianco orientale dal fidato alleato britannico, abbiano anche perseguito l'obiettivo di alimentare questo altro "caso" tra la potenza tedesca e i partner orientali dell'Unione Europea), mentre Washington può presentarsi in atteggiamento di mediazione forte di un ruolo assunto nel sostegno militare all'Ucraina senza il quale la capacità di Kiev di reggere lo scontro con Mosca sarebbe stata impensabile. Berlino sta tentando di limitare i danni di una guerra subita, Washington sta provando a ottimizzare gli esiti di una guerra alimentata. Un esito ideale del conflitto per gli Stati Uniti potrebbe essere sintetizzato in questi punti: una Russia indebolita (ma non troppo) come effetto di una guerra essenzialmente anti-tedesca (e contro i legami tedeschi con la Cina), un' "altra" Europa rafforzata a spese (possibilmente non eccessive) necessariamente della Russia e principalmente (e volutamente) della Germania, un'Ucraina fuori dalla Nato (una linea di faglia che ha mostrato questa reattività coinvolta nelle regole di attivazione della risposta comune dell'Alleanza Atlantica legherebbe troppo le mani a Washington, riducendone l'autonomia e conferendo eccessive leve ad attori interessati invece ad una politica di contrapposizione alla Russia più decisa e meno condizionata di quella americana) ma dentro l'Unione Europea (ulteriore elemento di frizio-

ne, di contrasto e di depotenziamento di eventuali spinte alla centralizzazione dello spazio comunitario e al contempo capace di conferire ulteriori margini di manovra alla potenza "europea" statunitense). È ovvio che questo schema non potrà tradursi linearmente, perfettamente e pienamente nella realtà. *Domino* ha citato lo psicologo tedesco Wilhelm Wundt, considerato il padre della psicologia sperimentale, per puntualizzare come la storia non realizzi mai gli obiettivi perseguiti da individui e collettività ma semmai una contrastante combinazione tra questi obiettivi e condizioni oggettive, aggiungendo, inoltre, alla combinazione il fattore costituito dal caso. Da parte nostra, abbiamo potuto basare lo sforzo di comprensione della dinamica storica sulle acquisizioni di un metodo che comprende l'«attrito» di Carl von Clausewitz e soprattutto il concetto engelsiano di «risultante» dei «parallelogrammi di forze». Non di meno, raggiungere una – necessariamente approssimativa – comprensione dell'orizzonte strategico – necessariamente destinato a concretizzarsi solo approssimativamente – entro cui l'imperialismo statunitense colloca la crisi ucraina può servire a comprendere una componente significativa della genesi, degli sviluppi e di quelli che saranno gli esiti di questo conflitto. Gli sviluppi finora sono risultati tutt'altro che incomprensibili rispetto alla chiave di lettura con cui abbiamo cercato di mettere a fuoco la natura e il significato di questa guerra. Anche lo svolgimento e i caratteri effettivi della controffensiva, nata come primaverile, delle forze ucraine, ampiamente preannunciata e promossa come evento decisivo e risolutivo, ci paiono pienamen-

te inquadrabili nelle essenziali linee di fondo del divenire di questo conflitto e dei maggiori interessi e rapporti che ne costituiscono le più determinanti condizioni e forze motrici. Un controffensiva condotta a forze ridotte, senza adeguata copertura aerea, contro linee difensive russe generalmente riconosciute come solide: una controffensiva dagli obiettivi oggettivamente limitati che non ci appare per nulla estranea all'esigenza statunitense di utilizzare la carta della guerra ucraina per rafforzarsi nel confronto imperialistico globale senza comprensibilmente voler stravincere contro la Russia. Non è assolutamente da escludere che alle difficoltà incontrate dalla controffensiva ucraina abbiano contribuito anche fattori che non possono essere ricondotti alla precisa applicazione dell'approccio strategico statunitense. Pensiamo, ad esempio, alla vorticosa girandola di rappresentazioni e valutazioni delle forze armate russe. In questo succedersi di ricostruzioni, spesso estreme, la terribile macchina di distruzione dei primi giorni dell'invasione ha rapidamente lasciato posto ad un dispositivo militare sgangherato e goffo fino al patetico. Senza scendere nell'illusoria soluzione riscontrabile nel ricorso ad un indefinito "giusto mezzo", è probabile che gli indubbi limiti mostrati dalle forze di Mosca non abbiano comportato la scomparsa di reali e importanti elementi di superiorità rispetto alle capacità belliche di Kiev (per quanto evidentemente potenziate da un ingente supporto internazionale, in grado di generare incrementi quantitativi e qualitativi), questo a maggior ragione nel momento in cui le modalità del conflitto si sono in una certa misura rovesciate con le

truppe ucraine all'offensiva e quelle russe in posizione difensiva (e la sapienza militare di Engels ci ha illustrato l'antica attitudine dell'esercito russo a dare il meglio di sé non nelle operazioni agili e nelle rapide iniziative ma proprio nella tenace tenuta delle posizioni, nella sopportazione dei costi e delle fatiche protratte della guerra). Questa capacità difensiva delle forze dell'imperialismo russo, del tutto sorprendente per chi ha confuso le assolutizzazioni della propaganda di guerra, circolante in abbondanza anche sulla scena italiana, per elementi di analisi, sono per altro connesse oggettivamente al grado di intensità assunto ad oggi dal conflitto ucraino. Per quanto, come guerra, comporti effetti tragici e terribili sofferenze su vasta scala, anche per la popolazione civile, quella ucraina è ancora considerabile come un conflitto a bassa intensità, in sostanza di logoramento, dato questo che diventa chiarissimo se si confrontano l'impiego di armamenti e il grado di distruzione manifestati ed espressi in Ucraina rispetto alle potenzialità distruttive, alle capacità belliche che covano negli arsenali delle potenze e nel maturare delle tensioni tra centrali imperialistiche. La guerra in Ucraina è intimamente connessa con scontri, dinamiche, tendenze e tensioni che l'hanno preparata e resa possibile e insieme con gli sviluppi futuri di questa conflittualità imperialistica. Il conflitto imperialista in Ucraina è parte integrante del maturare di ulteriori urti e scontri. È assolutamente necessario che la formazione dei quadri marxisti incaricati di tradurre in reale e coerente azione politica la lezione strategica leniniana, di comprendere nella realtà storica come concretamente

operare per la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, di classe, rivoluzionaria, si emancipi il più possibile dai riduzionismi, dalle superficialità, dalla incoerenze e falsificazioni tanto della forma “idealista” e apertamente propagandistica della lettura borghese della guerra quanto della sua variante “realista”. Non possiamo formarci che nel contesto sociale del degrado del capitalismo italiano ma dobbiamo anche fare tutto il possibile per entrare, nella nostra formazione, in contrasto, in controtendenza, in feconda contraddizione, con questo stesso degrado. Il lascito, l’esperienza, la vitale lezione delle generazioni marxiste che ci hanno preceduto ce ne danno la possibilità, gli strumenti, ci indicano un tracciato che dovremo saper cogliere e decifrare nella realtà storica in divenire.